

L'ultima pagina

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Francesca Castaldo

L'ULTIMA PAGINA

Giallo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Francesca Castaldo
Tutti i diritti riservati

“A chi ha una storia da raccontare.”

Parte prima

LE STORIE

Capitolo 1

L'uomo col cappotto marrone cammina sicuro sulle pietre bagnate, senza guardarsi intorno o alzare lo sguardo dal marciapiede. Alla sua sinistra, di tanto in tanto, passa un'automobile sfocata, con i fanali accesi nella pioggia leggera; i pochi passanti lo sfiorano appena, al più gettandogli uno sguardo senza vederlo. L'uomo si confonde nel grigio di un tardo pomeriggio invernale. Procedo di buona lena, passando accanto ai tavolini vuoti dei bar, lasciati a bagnarsi sul bordo del marciapiede in attesa della chiusura; continua a camminare, un passo dopo l'altro, senza preoccuparsi della pioggia che gli appesantisce il cappotto. Sa già dove andare. Una vecchia avvolta in una grossa sciarpa cerca di ripararsi dal vento sotto l'arcata di un portone. Lui la vede, la osserva di sfuggita mentre è intento a svoltare l'angolo imboccando rue de Vaugirard. La sciarpa è rossa e la donna sembra sola. L'uomo col cappotto marrone osserva e ricorda, anche i dettagli. Soprattutto i dettagli; non può trattenersi dal farlo. Avanza tranquillo lungo la strada quasi deserta, senza voltarsi indietro neppure una volta, fino ad arrivare al giardino alle spalle dell'ospedale, i suoi passi accompagnati dal rumore della pioggia che picchia delicatamente sulle foglie degli alberi. Non è ancora buio, ma già con difficoltà si intravedono le ultime persone che abbassano le saracinesche dei negozi o che si affrettano per salire in auto, impacciate dall'ombrello che non vuole chiudersi. Tuttavia, l'uomo col cappotto marrone riesce a vedere subito la ragazza seduta sulla panchina, che se ne sta in silenzio lasciando che l'acqua le goccioli addosso dai rami sovrastanti. Ha i capelli biondi, il lembo di un camice che le sporge da sotto il cappotto e gli occhi stanchi. Lui va a sedersi accanto a lei. Il rumore della pioggia viene a tratti spezzato da qualche pneumatico che slitta sulla strada, da saluti e frasi spezzate portate dal vento e dal suono di un televisore acceso al quarto piano. Solo due

persone rimangono in strada, sedute su una panchina, incuranti della pioggia che bagna i loro cappotti e che nasconde le loro parole.

C'era sempre troppa gente nel corridoio, davanti all'ingresso della biblioteca. Ragazzi seduti per terra con pile di appunti sulle gambe, zaini e borse lasciati accanto al battiscopa del muro scrostato e un vociare perenne che ti faceva venire mal di testa dopo neanche dieci minuti da che lasciavi l'ingresso dell'università. Per raggiungere l'archivio, nella stanza sul retro della biblioteca, si dovevano perdere vari preziosi minuti a schivare studenti disperati per la sessione d'esami, che si passavano di mano in mano libri tracciati da così tante dita che ormai erano diventati illeggibili. Questo, dando per scontato che avessero ancora tutte le pagine al loro posto. In più, per poter entrare nella sala posteriore c'era bisogno che Giacomo, arroccato sulla sedia sfondata dietro il bancone, timbrasse il tuo cartellino, cosa alquanto difficile se questo giaceva ormai da mesi sul fondo di un borsone dimenticato dentro un armadio.

«Oh, Stefano, non lo hai ancora trovato eh?»

«Non lo sto più neanche cercando ormai; fammi 'sto piacere e sbloccami l'ingresso, che devo prendere la roba che ho lasciato ieri.»

Il ragazzo si mise a cercare nella tracolla una delle penne che doveva averci buttato dentro giorni prima.

Dopo un risolino di scherno e un tentativo di lisciarsi una barba decisamente troppo lunga per un bibliotecario, Giacomo fece scivolare sopra il bancone un plico di fogli con intestata sul margine superiore la sigla e lo stemma dell'Università. Bastava scarabocchiare la data e l'orario di ingresso sulla prima casella libera per avere accesso all'archivio della biblioteca e al deposito. E neppure era troppo difficile trovare un'intera colonna di ingressi sotto il nome di Stefano Sartori, che si snodava almeno per un intero mese e con frequenza assidua seppur a orari variabili, probabilmente dovuti all'efficienza del sistema di trasporti pubblici della Capitale.

Le stanze sul retro della biblioteca erano abbastanza tranquille per chi volesse catalogare informazioni o consultare alcuni dei volumi conservati lontano dalle mani di ragazzi in cerca di carta con cui avvolgere una gomma masticata. L'archivio aveva giusto lo spazio per gli scaffali e gli armadietti con gli effetti personali dei ricercatori che lavoravano all'università. Ogni giovedì sera, Stefano lasciava lì dentro tutti i raccoglitori e i plichi che sapeva non avrebbero trovato posto nel suo appartamento, dove a stento era rimasto lo spazio per lui, in mezzo ai volumi lasciati su ogni superficie disponibile. Nonostante i fugaci buoni propositi, non aveva molto tempo per rimodernare l'appartamento, con il passaggio di un altro mese a ricordargli che non era neppure arrivato a metà del lavoro. Attraverso l'anticamera che separava il deposito e il corridoio esterno, rimbalzavano ancora le voci degli studenti, frammentate dal suono di un video riprodotto da uno dei computer nella stanzetta accanto. La donna seduta davanti al monitor era l'unica persona presente nell'archivio altrimenti deserto. Quella alzò brevemente lo sguardo dallo schermo, distratta dallo scatto dello sportello dell'armadietto, guardò Stefano raccogliere dall'interno alcuni fogli spillati e poi tornò al suo filmato sulla Restaurazione. Il resto dei documenti e la prima metà della ricerca che il ragazzo avrebbe dovuto pubblicare due mesi fa erano salvati su una pennetta USB abbandonata sul tavolo della cucina.

Tra le poche scrivanie della saletta, Stefano scelse la solita, quella vicino alla finestra, non tanto per la bella vista della facciata del palazzo di fronte, quanto perché aveva preso l'abitudine di scarabocchiarsi sopra alcuni riferimenti ai paragrafi che doveva rileggere. E dato che raramente qualcuno si prendeva la briga di pulire quelle scrivanie, la superficie gli fungeva da taccuino durante la stesura della ricerca. *"Influenze della tradizione popolare nella letteratura del diciannovesimo secolo"*; non gli piaceva neppure il titolo, ma ormai aveva iniziato. Pubblicare un lavoro che desse giustizia al suo titolo di ricercatore si era rivelato essere più difficile del previsto: la ricerca avrebbe potuto essere consegnata già due mesi fa, se solo il documento su word non fosse rimasto intoccato per svariate settimane. Il file salvato sul desktop serviva a ricordargli di come la sua laurea in letteratura fosse

un'ottima decorazione per la parete dell'ingresso, benché la maggior parte delle volte bastasse sua madre a farglielo presente.

Alle sette e mezza il video sulla Restaurazione si interruppe e la donna si alzò, avviandosi verso l'uscita. Stefano aveva riempito due pagine di appunti presi da una copia di un romanzo polacco, alla sua sinistra il cellulare a tratti si accendeva con le notifiche dei messaggi. Fuori stava cominciando a fare buio, si vedevano le luci dei lampioni mescolarsi con quelle dei negozi ancora aperti. Di aspettare l'autobus non aveva voglia, poteva camminare fino a casa, avrebbe trovato ancora qualche passante per la strada. Da che avesse memoria, nei suoi ventisei anni d'età gli era sempre piaciuto camminare tra la gente; gli piaceva incrociare per un attimo lo sguardo di uno sconosciuto che gli veniva incontro dalla parte opposta del marciapiede e immaginare dove potesse star andando. Si alzò dalla sedia consapevole che a casa, sul tavolino davanti al mobile della televisione, rimanevano ancora delle pubblicazioni da leggere, informazioni da sommare al canovaccio con cui sperava di trovare l'ispirazione per continuare a scrivere.

Giacomo era ancora dietro il bancone, parlava con la guardia di sicurezza della partita di martedì, la pancia ingombrante appoggiata sulla tastiera del computer mentre si sporgeva in avanti per gesticolare con enfasi. Per i corridoi vuoti, solo un inserviente incrociò il ragazzo che scendeva le scale con passo spedito, cercando di chiudere la tracolla di pelle che gli scivolava dalla spalla.

«È saltata una mattonella fuori l'ingresso, stia attento quando esce.»

Stefano ringraziò con un cenno e uscì in strada, scostandosi dalla faccia alcuni ciuffi castani lasciati crescere più del solito, sfuggiti da sotto al cappello.

Camminando per la strada si sentiva nell'aria la fretta della gente, la voglia di tornare a casa per cenare davanti alla televisione, le macchine ferme al semaforo che lasciavano dietro di sé una nuvoletta di fumo. Ci volevano quaranta minuti a piedi per percorrere il tragitto che separava l'università dal palazzo con le imposte bianche e il portone col citofono rotto da tre settimane,